

LOTTA DI CLASSE

ORGANO CENTRALE

del Partito socialista dei Lavoratori italiani.

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!

CARLO MARX.

UFFICI

Direzione ed Amministrazione
Via S. Pietro all'Orto, 16
MILANO.

ABBONAMENTI.

Anno L. 3 — Semestre L. 1,50
Trimestre cent. 75
Per l'estero il doppio.
Un numero cent. 5.

Partito socialista dei Lavoratori italiani

ATTI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA.

Nuove Società iscritte nel Partito:
Osimo. — *Fascio socialista osimano.* — Soci n. 56. Pagò L. 5.
Milano. — *Circolo socialista di P. Genova, P. Ticinese e P. Ludovico.* — Soci n. 80. — Pagò L. 5.
Scelta del 31 gennaio. — Bertini espone alla Commissione quanto si fece per l'organizzazione dei filatori in sella a Lecco e ad Oggiono; anche in questa ultima località s'è formata una Sezione di filatori che s'iscriverà nel Partito; un'altra ne stanno organizzando i muratori.
Da Parma annunciasi la costituzione di un Circolo operaio che s'iscriverà nel Partito.
Alcuni compagni di Schio inviano relazione sulle condizioni della propaganda in quella città. Se ne prende atto.
La Commissione esecutiva della Federazione regionale romagnola manda il sunto delle deliberazioni prese nella prima riunione. Espone un piano di lavoro di propaganda, pel quale domanda consigli. Si risponde.
Lettere da Pavia e Sannazzaro; relazione dei fatti precedenti e susseguenti lo sciopero di Sannazzaro. Le ultime notizie danno per risolto definitivamente lo sciopero, e avvertono di sospendere qualsiasi invio di sussidio che già s'era deliberato. Si prende atto e si scrive.
Il Comitato regionale della Federazione veneta notifica che venne scelto a delegato pel Consiglio nazionale — per quella regione — il compagno Badaloni prof. Nicola.
Si prendono varie deliberazioni per spese d'amministrazione.

LA COMMISSIONE ESECUTIVA

Croce G., Lazzari C. — **Leonardi E.,** consiglieri.
Bertini E., cassiere. **Dell'Avale C.,** segretario.

SOCIETÀ GIÀ ISCRITTE NEL PARTITO

che pagano la nuova quota annua pel 1893-94

Società di miglioramento lavoratori in mari (Milano) L. 5 —
Circolo sociale (Andorno) » 10 —

Per la Cassa centrale del Partito

Somma precedente L. 917 67
Compagni che si impongono una tassazione annua, in esecuzione dell'ordine del giorno P. ampulnato votato al Congresso di Reggio:
Guido Carlet (Luca); 8^a quota » 25
Dell'Ova Mario (Milano); L. 12 annui, pagabili in quote mensili da L. 1, 1^a quota » 1 —
De Magri Emilio (Milano); quota di gennaio » 2 —
Rossi dott. Pasquale (Cosenza); idem » 1 —
Artini G. (Roma); quota gennaio e febbraio » 1 —
Panizza Leonida (Roma); 4^a quota » 150 —
Varazzani Savino (Piacenza); quota febbraio » 250 —
E. B. » 2 —
Da tre impiegati » 5 —
Totale L. 933 92

RASSEGNA TEVI!

Cari lettori, rassegnatevi; quando non ricevete il giornale mettete conto, d'ora in avanti, che esso sia stato sequestrato. Fateci sopra il callo come ce l'abbiamo fatto noi e pazientate. Crispi non è eterno; e noi siamo giovani.

I sequestri oramai sono qualche cosa di umoristico. Volete sapere, per esempio, che cosa hanno trovato nel nostro numero precedente? Nientemeno che questo: che lamentarsi delle espropriazioni provocate dal Fisco contro le piccole proprietà è emettere voti per la distruzione della proprietà — e che consigliare i socialisti a non accettare oggi la lotta sul terreno materiale è un appello alle armi! Si direbbe che l'autorità è interessata a che questo consiglio non si diffonda! Ma non si può nemmeno pensare a simile finezza ricordando che, poco tempo fa, essa scovò un'offesa alla sacra persona in un verso di Virgilio che non aveva capito — e che tutta Milano rise l'altro giorno del sequestro dell' *« Osservatore cattolico »* reo d'aver fatto voti per la distruzione della monarchia avendo parlato del tribunale della Sacra Monarchia « che esisteva in Sicilia e che fu abolito. »

Ma dunque, direte voi, alle Procure si ignorano e il latino e la legislazione? Ingenti! Credete dunque che i procuratori c'entrino nei sequestri? Che essi possano trovarci gusto a fare la parte antipatica loro assegnata dalle circolari ministeriali?

No, no; disingannatevi. Di questi incarichi essi se ne lavano le mani. Sono uffici di minuta polizia che scaricano sui loro bassi dipendenti. Avete capito da dove vengono le bestialità di cui vi meravigliate?

Eh! Sappiamo anche noi che non dovrebbero cavarsela così. Nei libri di diritto costituzionale si leggono tante belle e sane cose sulla funzione del potere giudiziario, sulla sua missione di resistenza alle prepotenze ed alle tirannidi del potere esecutivo, ecc., ecc.

Ma tutto questo è nella carta, non nel cuore e nei cervelli quando una borghesia non ha altra coscienza che quella della propria decadenza.

Allora non si possono pretendere dei Papiniani e dei Tommaso Moro; bisogna accontentarsi dei Baconi da Verulamio e dei Filati.

Il dominio della spada

Cessata la repressione delle rivolte, popolate le prigioni di rivoltosi e più ancora di innocenti — non per questo la spada ha cessato di esercitare il suo tristo ufficio.

I giudici militari incominciarono le loro funzioni a Palermo coll'appioppare, ai detenuti o pretesi detenuti di armi, pene di una esagerazione feroce; a Massa col condannare l'anarchico avv. Molinari a 23 anni di reclusione!

Il caso di quest'ultimo processo è tipico e mostra a qual punto di aberrazione siano giunti i nostri governanti. L'avv. Molinari era accusato di eccitamento alla rivolta per fatti anteriori allo stato d'assedio proclamato nella provincia di Massa-Carrara. Or bene: lo si è sottratto ai suoi giudici naturali; lo stato d'assedio venne, per lui, dichiarato retroattivo! Ed il difensore — militare, e quindi un dipendente dei giudici — non ha neppure osato eccepirne la competenza! Avrà osato almeno protestare contro la negata ammissione dei testimoni invocati a discarico? L'avesse anche fatto, a che pro? Il Tribunale è inappellabile — è dunque infallibile. Per esso l'evidenza della colpevolezza del Molinari risultava dalle relazioni sue cogli anarchici di tutto il mondo! — risultava, senz'altro, dalla circostanza di qualche conferenza sull'anarchismo tenuta in quei paesi qualche tempo fa!

Noi non vogliamo dir nulla di quelle teste di giudici che credono alle rivoluzioni per cartolina postale o per mezzo di ordini del giorno... l'argomento è troppo lugubre per prestarsi allo scherzo.

L'avv. Molinari appartiene a un partito che non è il nostro — a un partito col quale noi ci troviamo in quotidiana lotta. Ma la condanna toccatagli si eleva al disopra di ogni questione di partito; essa è il cartello di guerra che la borghesia intima a tutti coloro che vivono e pensano fuori della sua chiesa. È la guerra al pensiero.

Ventitré anni! Ma questa gente si crede immortale?

La fortuna dei proletari

L'indennizzo di 450.000 franchi che la Francia ha pagato per gli operai italiani ammazzati a Aigues-Mortes o la sottoscrizione rivale che la borghesia italiana ha iniziato per lo stesso scopo, hanno accumulato una tal fortuna sulle famiglie di quei proletari disgraziati, che val bene la pena di farci sopra qualche riflessione.

Si calcola che saranno più di 30.000 franchi che ogni famiglia riceverà per compenso di ogni vittima.

Non c'è che dire: quei proletari possono chiamarsi fortunati! Quando mai in vita loro hanno essi potuto onestamente portare a casa, col frutto del loro lavoro, tanta ricchezza, o almeno le 1500 lire annue che il capitale di 30.000 lire può dare alle loro famiglie?

Essi hanno dovuto morire per fare la loro fortuna! Ma beati loro che sono morti in Francia, massacrati dai loro fratelli, in modo da destare un incidente diplomatico borghese; che altrimenti anch'essi sarebbero rimasti, come tanti altri, in patria, dei poveri morti del lavoro ignorati, spregiati, dimenticati, valutati tutt'al più la miseria di un centinaio di lire dai loro sfruttatori.

Ma l'atroce congiuntura che dobbiamo ricavare da questo fatto è che il moderno sistema di lavoro e di sfruttamento non lascia ai proletari che miseria, privazioni e stenti: solo la morte, ma la morte tragica e violenta, può fare la loro fortuna.

Ed è per difendere una civiltà la quale genera simili orrende conseguenze che sudano le leggi, i soldati, i governi contro il popolo lavoratore che si rivolta nella speranza di ottenere una giustizia più umana e contro noi che vogliamo gettare le basi di una civiltà nella quale non la morte, ma la vita del lavoro sarà la fortuna per tutti gli uomini.

I consigli di Perpetua

Quando noi sosteniamo in astratto le tesi del socialismo, quali ce le offre matematicamente ineluttabili l'analisi scientifica delle tendenze del capitalismo e delle nuove forze e bisogni ch'esso crea, e aggiungiamo anche i mezzi transitori con cui un governo intelligente per quanto borghese potrebbe rendere meno aspro il trapasso a nuove forme sociali; allora, la borghesia — quando non ricorre al metodo più spiccio, quello di sopprimerci — ci dà del matto e dello strava-gante; ci considera o finge di considerarci come visionari e monomaniaci.

Ma il curioso è che poi, quando per caso — casi molto rari — essa è sospinta da una necessità immediata ed impellente a portare davvero un po' di riparo a qualcuno dei

malanni più irritanti e più sanguinosi — e non lo fa che in modo saltuario e in vista di un pericolo per lei imminente — allora è pur d'uopo che ricorra al nostro arsenale; e fa della politica socialista a briciole, e disordinatamente, senza però confessarlo.

Ci sarebbe da riempire tutto un numero di giornale ad accennare soltanto tutte le istituzioni, i provvedimenti, se volete anche i ripieghi, che l'amministrazione borghese ha adottati dopo averli considerati e magari incriminati come sovversivi quando uscirono la prima volta dal pensiero socialista: dalla libertà dello sciopero (per quanto ancora più nominale che reale) alle varie limitazioni alla proprietà e alla libertà di contratto e di sfruttamento che nei paesi più incivili, se non ancora in Italia, sono diventati legge. Soltanto i governi podagrosi arrivano quasi sempre in ritardo, applicano quei provvedimenti quando sono divenuti pressoché inutili, e li applicano male ed avaramente; il che, per un altro verso, è forse provvidenziale e dimostra la verità contenuta nell'antico adagio: che pel vino nuovo ci vuole anche la botte nuova, perché non si guasti.

Ecco un esempio tolto di una corrispondenza da Cremona alla *Lombardia* di pochi giorni fa.

Che cosa non si è detto da noi perché sosteniamo, come misure transitorie e come lenimento ai danni della disoccupazione, la legge delle otto ore, per ottenere la quale celebriamo ogni anno il primo maggio? Gli apologisti laureati della borghesia hanno persino messo da parte la loro posticcia gravità per mettersi in canzonella coll'esempio della fantasia che non prepara il pranzo perché sono scoccate le otto ore di lavoro, ecc. — argomenti che, su gente avvezza a trovar il pranzo preparato, fanno un'impressione straordinaria.

E che cosa non si è detto della nostra guerra al sistema del lavoro a cottimo? Si arrivò perfino a sequestrare gli opuscoli che dimostravano l'inumanità e il carattere ferocemente sfruttatore di questo sistema.

Ebbene, in questi giorni, il Regio Commissario di Cremona, trovandosi di fronte al problema dei disoccupati locali, che minacciano un fermento grave, sapete che cosa ha fatto?

Ha decretato dei lavori di sterro nei quali la durata del lavoro giornaliero è fissata in otto ore; ed il cottimo — che in questo genere di lavori è di consuetudine — è sostituito dalla mercede a giornata.

Ha fatto di più: ha decretato quello che le nostre cooperative di lavoro socialista hanno già più volte attuato nel loro seno, quello che spesso hanno chiesto — inascoltati — con un movimento, che non cessa di essere generoso perché è anche saggio, gli operai di tanti cantieri — che cioè, il numero dei lavoratori, malgrado la giornata ridotta, superando il bisogno, in luogo di cacciarne una parte, si lavorasse per turno un po' tutti.

Il Regio Commissario di Cremona, trovandosi di fronte a un problema da risolvere che non ammetteva altro indugio, ha dovuto ricorrere al buon senso ossia al senso socialista, abbandonando il senso comune borghese che lo avrebbe consigliato a non mutar le consuetudini.

Il corrispondente della *Lombardia* non tralascia di informarci che grande è il malumore — specialmente fra i moderati — per coteste disposizioni che si trovano « troppo socialiste. »

Ma la questione è questa: doveva o no il Regio Commissario prender sul serio il suo mandato di ovviare a pericoli che l'eccesso della disoccupazione portava seco?

Che il governo o il comune decretino dei lavori, magari non necessari, per tener occupati degli operai senza lavoro, questo non è che un ripiego del regime assurdo della proprietà capitalista, che crea ad un parto la disoccupazione ed il sopralavoro, e fa che i proletari crepino di fatica o di miseria o di ozio forzato, mentre i magazzini riboccano di merce e falliscono con non poter esaltarle e mentre i pasciuti crepano di ozio volontario e d'indigestione.

Ma date queste condizioni di fatto — e fucchi esse non siano rimosse — che cosa dice il socialismo? Dice: distribuite meglio il lavoro, riducendo gli orari e vietando i sistemi che creano più intensamente la disoccupazione.

Se queste norme sono buone per i lavori decretati dal Regio Commissario di Cremona, perché non lo saranno per tutti i proprietari e gli industriali? Perché, se la disoccupazione è un danno e un pericolo sociale (almeno dal punto di vista borghese), perché non saranno i borghesi stessi tenuti ad ovviarvi con prudenti misure?

Il perché è uno solo: — perché la fatalità storica non permette che le classi destinate al naufragio riescano a salvarsi. Quando i consigli di Perpetua sarebbero adottati, generalmente il cardinal Federigo è già comparso sulla scena.

CANTI SOVVERSIVI

Lassalle diceva niente essere più atto ad imprimere ad una classe il carattere della dignità e della moralità che la coscienza della missione che la storia le assegna.

Della quale verità porge ogni giorno in-contrastabile esempio la vita dei lavoratori redenti dall'idea socialista, ai quali non si convengono i vizi degli oppressi e le oziose distrazioni degli spensierati ed il cui animo dominato da quel superiore concetto forma della loro vita una esistenza che di quell'idea è degna, ad essa proporzionata, ad essa sempre indirizzata.

In ogni manifestazione della vita si può scorgere questo elevamento morale del lavoratore socialista.

Così oggi migliaia e migliaia di petti liberano all'aria le note dell'inno dei lavoratori, improntate a senso di giustizia ed animate dal soffio della speranza.

Abbiamo udito molte volte, specialmente in campagna, cantare quest'inno, e sempre ci pareva che sotto l'impressione del canto gli animi dei lavoratori fremessero come d'una misteriosa gioia presaga, profondamente moralizzatrice.

Ora è certo che molti di essi, pria di divenir socialisti e di cantare il nostro inno, non cantavano che la bestemmia oscena ed il turpiloquio; abbruttiti, vilipesi, sofferenti trovavano come una triste soddisfazione nella parola amara dello scherno.

Orbene, la borghesia che non si sa se più scioccamente o più laidamente rideva di quelle vecchie turpi canzoni, s'imbizzisce per la marsigliese nova e condanna chi la canta.

Martedì scorso il Tribunale di Oneglia è giunto a questo punto assolutamente inverosimile, di condannare quattro nostri compagni per eccitamento all'odio fra le classi sociali con pericolo della pubblica tranquillità, sol perché passeggiando e senza che alcuno, oltre i carabinieri, li udisse, avevano cantarelato la prima innocua strofe dell'inno.

Il duca di Modena puniva i cantori degli inni patriottici con tre giorni d'arresto; la borghesia italiana punisce i cantori degli inni dell'età nuova con 75 giorni di detenzione. E il pubblico ministero non ancor pago appella chiedendo pena più feroce.

Questo e molti altri fatti dimostrano sempre meglio che nella furia della repressione e nell'accecamento della paura la borghesia ha perduto il senso della veracità, così della veracità dell'animo come di quella del diritto. La spaventa ogni ideale parola di elevamento umano e si mette cinicamente sotto i piedi i principi giuridici che essa ha formulato e in forza dei quali ha potuto affermare e consolidare il suo dominio.

Così essa contemporaneamente rinuncia al sentimento dell'umana dignità ed ai principi che hanno formato la ragione della sua vita.

Quali più chiari segni di degenerazione senile e di non lontana morte?

DALLA SICILIA

(NOSTRA CORRISPONDENZA).

Abbiamo già annunciato che un nostro corrispondente speciale era partito per la Sicilia non appena dichiarato lo stato d'assedio. La sua prima corrispondenza ci giunse in ritardo per venir pubblicata nel numero scorso.

Ecco invece la sua seconda lettera giunta ieri:

Le condizioni della provincia di Messina.

Messina, 24 gennaio.

Nella peregrinazione da me compiuta in questi giorni per le spalle dei monti che assiepano per tre quarti Messina e degradanti nel mare; nelle visite fatte ai principali dei quartieri e nei colloqui con la città, una unica comunanza nella quale necessariamente gli interessi dei piccoli villaggi cozzano allo-gramente in quelli delle grosse borgate di migliaia di abitanti (comunalità la cui amministrazione, tra parentesi, percepisce più di due milioni all'anno con la pompa assorbente del dazio-consumo, mentre di tasse attaccate sul serio la grossa proprietà non c'è nemmeno l'ombra!); nelle « interviste » avute con gli asinari che usano trotterellare alla coda del loro quadrupede cavalcato dal noleggiatore — ho potuto convincermi che terreno più atto ad un lavoro di propaganda e di organizzazione calma e duratura — senza impeti e senza impazienze — difficilmente si potrebbe trovare.

Sotto un certo aspetto, la terra che va da Milazzo ai confini della provincia di Catania si può paragonare a talune provincie emiliane, dove la piccola proprietà va agonizzando, vecchia Desdemona strozzata da Otello usurario, mentre la mezzadria lascia nelle mani del proprietario l'anurella idilliosa che gli scrittori della borghesia vanno decantando e glorificando come la miglior forma di « socialismo messo in pratica ». All'usura ed alle imposte si sono aggiunti i deprezzamenti della produzione principale della regione: gli agrumi, che

i bastimenti portano nelle cinque parti del mondo.

L'eco delle rivolte avvenute in provincia di Palermo, di Catania e di Caltanissetta si è ripercossa in minima misura in questi monti — spegnendosi come voce fioca — pel fatto che le condizioni qui sono affatto diverse. Ma appunto in questo periodo di rovina non ancor portata ai confini della disperazione, i compagni, che avevano organizzato il *Fascio* di Messina e che già nelle campagne riversavano l'onda della propaganda, trovavano l'ambiente punto favorevole all'immediata e prodigiosa diffusione di un sentimento ribelle — ma pronto e ben atto ad accogliere i semi di un movimento nel quale — siccome avvenne ed avviene nell'Emilia e in molte altre regioni — per entro alla materia grezza della massa i piccoli proprietari — scampoli della proprietà privata, acquisiti al socialismo — costituiscono la parte intellettuale.

Intanto il Pòtrina — vicepresidente del *Fascio* messinese — nella infermeria delle carceri sta combattendo con una dolorosa malattia che sarà ventura se non lo ucciderà prima che egli comparisca alla sbarra, trascinato dalla vendetta borghese.

In treno verso Catania. Intervista con un gentiluomo palermitano.

Catania, 26 gennaio.

Il treno del mattino si trascina pesantemente verso Catania dove proseguirà per Castrogiovanni a Palermo. Pare che gli ineresca di portare nel centro dell'isola tre altri vagoni imbotiti e rimpinzati di soldati che un vapore della Navigazione generale ha portato qualche giorno fa dal continente.

I poveri ragazzi non hanno nemmeno animo di cantare uno dei soliti ritornelli per rompere la noia e rendere meno ineresioso il disagio. Guardano malinconicamente al mare ed ai monti che fiancheggiano la via ferrata; ed io, seguendo quegli sguardi, corro col pensiero a certo bozzetto di Edmondo De Amicis narrante l'opera prestata dall'esercito in Sicilia durante il colera del 1867.

In quelle pagine v'ha un periodo che suona press'a poco così: « I soldati capivano, vedevano chiaramente che la salute dei paesi in cui si trovavano era riposta nelle loro mani; che in certi momenti estremi non c'era altro che loro da cui potessero scongiurarsi certe estreme sventure... » Ah, gentile scrittore della favolosa ricca di colori e dai quadri pieni di luce, perché non sei qui a scrivere ben altre pagine sulla missione dell'esercito — dell'esercito che qui si presenta senza velami e senza drappaggiamenti sentimentali — dell'esercito che compie la sua vera funzione?

Ma il treno va innanzi e passa ai piedi di Taormina — la città dove i grandi parassiti d'Europa, e in ispecie dell'Inghilterra, vengono a svernare — spendendo ciascuno in tre mesi più di quanto guadagnano in un anno due dozzine di operai zolfatori. Il treno va innanzi ed io sorprendo questo brano di conversazione fra tre sergenti di fanteria che si trovano nello stesso scompartimento nel quale le mie ossa vanno fraccassandosi.

— E pensare che tutto questo buggerio lo si deve a quei porci di socialisti!

— Ah, se lo trovassi uno dei capi... come vorrei vendicarmi di queste fatiche!

— Ma che diavolo vogliono questi socialisti?

— Come? non hai sentito la conferenza del tenente a Napoli? Il tenente ha detto chiaro e tondo che i socialisti vogliono buttar giù il re per fare la repubblica e spartire la terra dei signori.

— Volessero solo questo! Ma la loro idea — lo disse il capitano sul bastimento — è di dare la Sicilia in mano alla Francia, Canaglie!

— Ah, se da tutto questo ne venisse fuori una buona guerra! Così non si va avanti.

— Per me una guerra sarebbe la manna... Mi libererei dei debiti che mi pungono d'ogni parte e non mi danno requie.

Auff! Se dio vuole, a Calatabiano i tre sergenti smontano e mi lasciano solo con un vecchio che mi ha l'aria di uno scrivano disoccupato.

Attacco discorso con lui e continuo a discorrere tanto più volentieri dopo ch'egli mi dice di essere palermitano.

Il mio compagno di viaggio si affretta a dichiararmi ch'egli è un gentiluomo, anzi un cavaliere; e scaraventandomi addosso non so quanti rami di non so quale albero genealogico, mi afferma che la sua è famiglia di conti, di baroni, di principi... e tira via. Ma, a furia di discorrere che pareva padre Agostino, gli piovono di bocca diverse coserelle amene e significantissime.

Eccolo un paio: a Palermo la borghesia e l'aristocrazia gareggiano ferocemente nello sfoggiare carrozze e cavalli: ed è infatti a Palermo — dicono gli autorevoli in materia — il più ricco corso che ci sia in Italia. Quando mancano i quattrini, le famiglie, a gruppi di tre o quattro, si costituiscono in una specie di cooperativa per l'acquisto di un'unica carrozza e della relativa pariglia. Ma siccome ogni famiglia ha il proprio stemma — lo stemma fa la famiglia nobile, come la penna nel cappello fa il reduce dalle patrie battaglie! — così si fanno eseguire tanti sportelli quante sono le famiglie della... cooperativa, che un giorno l'una, un giorno l'altra e, via di seguito, si servono del cocheco, cui mutano di volta in volta gli sportelli!

L'altra gemma che raccolgo nella sciorinatura che mi fa facendo il vecchietto ha valore di conferma in pro di quanto dicono i pochi socialisti, dal generale Morra non ancora incarcerati, a proposito della facilità con la quale i capitalisti siculi si rimangiano le promesse, rinnegando oggi quello che ieri avevano accettato e sottoscritto.

Quando la borghesia di Sicilia — approfittando dell'essere Crispi al potere — volle, quattro anni sono, la grande Esposizione di Palermo,